

Italians
di Beppe Severgnini

Parigi e i ragazzi della bottega di Piano

Piano è un bel nome, per un architetto figlio di un costruttore. È come se uno scrittore si chiamasse Righini; un uomo d'affari, Soldi. Un nome preciso e artigianale. Il Renzo Piano Building Workshop (fondato nel 1981) comprende un laboratorio con le vetrine su rue des Archives, nel Marais di Parigi. Ogni tanto una vecchietta porta una sedia da riparare, e gliela sistemano. A prezzi politici, immagino, altrimenti la signora potrebbe subire uno choc letale. Dopo Michael Moore (settembre) e Dustin Hoffman (novembre), ho passato due ore con Renzo Piano. Ottime, devo dire: i mostri sacri sono meglio dei mostri e basta, di cui la cronaca abbonda. L'intervista (andrà su Sky Tg24 il 28 dicembre) mi è piaciuta. Ma non si offenda, l'architetto genovese: le cose che ho visto mi hanno colpito più delle cose che ho ascoltato. Renzo Piano ha illustrato i progetti appena realizzati, in corso o mai partiti: due a Londra, due a New York, le polemiche di Torino, le perplessità su Milano. Ha spiegato perché talvolta è meglio non costruire parcheggi. Ha suggerito come affrontare i compleanni pesanti e mi ha parlato degli amici che mancano (Berio, De André). Ha risposto anche a un'insidiosa domanda su Genoa e Sampdoria (blucerchiato, pare).

Forte, Piano. È rimasto curioso della vita, il ragazzo che trent'anni fa ebbe il fegato di proporre ai francesi l'astronave colorata del Beaubourg (estate '77, mia prima volta a Parigi: su e giù dalle scale mobili esterne, cose mai viste a Crema). Lo studio, oggi, sta a 300 metri. Piano lo chiama «la mia bottega» e la definizione — uscita da una bocca professionalmente vezzosa come quella d'un architetto — non è un vezzo. Giovani uomini e donne senza privacy, ma con qualcosa in cambio: la possibilità di stare vicini, scambiare opinioni, vedere le idee che diventano progetti e i progetti che diventano cose destinate a rimanere.

Che invidia, quel luogo affollato, quelle stanze rosicchiate agli edifici vicini (<http://rpbw.r.ui-pro.com>). Un posto per pensare in mezzo a una città (stessa fortuna hanno il New York Times, The Economist e il Corriere della Sera: vietato sfrattarci, in secula seculorum). Piano era amico di Calvino: i due erano a Parigi nei primi anni '70 (lo scrittore s'era fissato d'insegnare all'architetto come lavare il Beaubourg). Le città visibili di uno sono importanti quanto le «città invisibili» dell'altro: entrambe richiedono, a chi le guarda, la stessa leggerezza.

A telecamere spente, ho parlato con altri architetti nello studio (un'ottantina, a occhio; quaranta stanno a Genova, vista mare). Più che le frasi educate, parlavano le scrivanie caotiche, gli schermi colorati e gli occhi illuminati da un'idea, e dal piacere di lavorarci. Una genovese nemmeno trentenne, Giulia Carravieri, segue Italians (grazie). Le ho chiesto com'era finita, così giovane, a lavorare con Renzo Piano a Parigi. «Stage durante l'università e, quando mi sono laureata, mi hanno richiamato». Contenta?, le ho chiesto. Non ha risposto. S'è guardata intorno con un sorriso che non vedo spesso, sulla faccia dei ragazzi italiani.

www.corriere.it/italians